



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentacinquesimo

n.

2

12 ottobre 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it



Verso una pace vera

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

tutto il mondo sta esultando per la fine della carneficina a Gaza. È questo un avvenimento che dà gioia ai bambini di Gaza, ai familiari dei rapiti di Israele e rasserena, o perlomeno fa tirare un sospiro di sollievo a tutti quelli che nel mondo hanno manifestato e sono preoccupati per la pace in Palestina e in tutto il mondo.

Si tratta per ora non di una pace, ma di una tregua, che si regge su gambe molto fragili, perché è stata imposta sotto la minaccia della forza e non su un vero incontro tra le parti che rimangono tuttora nemici.

Viene in mente la frase attribuita a Massimo D'Azelio all'indomani dell'unità d'Italia: "L'Italia è fatta ora c'è da fare gli italiani". Così oggi dobbiamo per forza dire la pace, o meglio un simulacro di essa, grazie a Trump è stata fatta, restano da fare i pacifici da entrambe le parti!

Diventare pacifici o, meglio facitori di pace, come dice il vangelo, è tutt'altra cosa che cessare di spararsi. Significa soprattutto avvicinarsi al nemico, parlare con lui e riconoscere le ragioni l'uno dell'altro.

Un cammino che ancora non pare iniziato né da una parte né dall'altra, essendo questa una pace imposta con la forza da un esterno che, almeno stando alle sue dichiarazioni difficilmente decifrabili, tende a usare più il bastone che la carota.

Ma il problema non è soltanto quello dei rapporti tra palestinesi e Israeliani, riguarda tutti gli uomini e le donne del mondo.

In più occorre ricordare che la Palestina è stata sotto gli occhi di tutti, ma che però

tante sono le guerre e le stragi delle quali, perché non fanno paura a noi, non abbiamo notizie e di cui ignoriamo i dolori e le morti.

Temere la guerra non è esattamente l'essere costruttori di pace. Temere la guerra porta a nascondersi dietro al potente di turno per sentirsi al riparo.

Essere costruttori di pace significa rischiare mettendosi allo scoperto per difendere il debole e il povero.

Di impauriti dalla guerra è pieno il mondo. Sulla paura di nemici veri o presunti puntano i dittatori per mantenere il potere. Sfruttano la paura i produttori di armi sapendo che a forza di metterle da parte qualcuno prima o poi le userà.

Per questo di costruttori di pace c'è ancora un bisogno estremo.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

TORNÒ INDIETRO PER RINGRAZIARE

La liturgia di questa domenica ci parla della bontà di Dio che dona gratuitamente salvezza a chi lo invoca.

Naamàn, il siro

La prima lettura ci riporta al tempo del profeta Eliseo (VIII secolo a.C.). Il brano è praticamente incomprensibile se non conosciamo l'antefatto e il seguito (2 Re 5,1, 37).

In breve: il re degli Aramei (confinante e spesso in guerra con il regno di Israele) ha un suo famoso generale di nome Naamàn, malato di lebbra. A seguito ad un suggerimento di una schiava israelita, il re manda il suo generale al re di Israele con una lettera nella quale gli chiede di guarirlo dalla lebbra.

Di fronte allo sconcerto del re, che pensa ad una provocazione del suo nemico, Eliseo, il profeta, interviene e chiede che Naamàn vada da lui.

La descrizione ricca di particolari ci dice che Eliseo non riceve nemmeno Naamàn, ma attraverso il suo servo lo invia a bagnarsi sette volte nel fiume Giordano.

Pieno di dubbi Naamàn si immerge e viene purificato. Eliseo manifesta così la grandezza del Dio di Israele e la gratuità del dono che Naamàn, pur essendo straniero e nemico, ha ri-

cevuto, come del resto sottolinea il salmo 98 a commento.

L'esempio dell'Apostolo

Su un altro argomento ci porta il brano della lettera a Timoteo. L'Apostolo, sofferente per la prigionia, si rivolge al suo discepolo per esortarlo alla costanza, ricordando che la sofferenza diventa esempio per tutta la comunità, che rischia molto per la sua fede in tempo di persecuzione.

Anche Gesù ha sofferto per la sua fedeltà alla parola di salvezza che Dio gli aveva affidato. Chi soffre con Cristo e a causa di Cristo condividerà con lui la risurrezione.

I dieci lebbrosi

Collegato strettamente alla prima lettura è il brano del vangelo.

Gesù è ancora in cammino verso Gerusalemme e si sta avvicinando ad un villaggio quando gli si fanno incontro dieci lebbrosi che lo invocano dicendo: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Gesù, come aveva fatto Eliseo, dice loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti»(cf. Lev. 14,2 ss.).

Mentre essi andavano, si accorgono di essere guariti. Nove di loro vanno dai sacerdoti per ottenere la certificazione dell'avvenuta guarigio-

ne-purificazione e fanno ritorno nella legalità e nella vita normale.

Essi sono stati “risanati” e “purificati”. Possono rientrare nell’osservanza della Legge e tornare ad essere dei buoni Giudei in pari con Dio e con gli uomini. Non entrano però nella dimensione nuova di Gesù, e cioè nella dimensione di grazia e salvezza del Regno nella quale invece il Signore introduce l’ex lebbroso samaritano, che torna prima di tutto a ringraziare ed è reso così capace di riconoscere nella fede la novità di Dio, che si manifesta al di fuori delle strutture “canoniche” e di raggiungere una salvezza insperata dopo aver reso «gloria a Dio».

Quando la religione impedisce la fede

Solo questo samaritano, uno straniero, è capace di stupore e meraviglia. Un atteggiamento proprio di chi si accorge di un dono che gli è stato fatto, dono che si ritiene né meritato, né dovuto.

C’è una distinzione sottile, ma allo stesso tempo enorme tra la fede di chi chiede l’aiuto per accattivarsi il favore di Dio e quella di chi, affidandosi a Lui, scopre la grandezza del suo amore.

Una scoperta che cambia la vita

quella dell’ex-lebbroso che riconosce la salvezza così come era successo a Naamàn, il siro, che ha riconosciuto il Dio di Israele come l’unico Dio. Per questo ha chiesto a Eliseo un po’ di terra di Israele per poter pregare su un suolo, che riconosce abitato da Dio.

Un insegnamento valido ancora oggi

Mi piace leggere questo episodio non come un fatto lontano, ma come un insegnamento ancora molto presente e valido per tutti noi che ci diciamo cristiani e anche per la nostra società.

Ci siamo abituati, vivendo in una società, che fino a pochi anni fa si diceva cristiana, al pensiero di essere i titolari di ogni diritto nei confronti di Dio, a cui domandiamo continuamente miracoli.

L’«IO» al centro

La crescita della coscienza individuale ci ha

resi titolari di diritti nei confronti degli altri e allo stesso tempo ci ha fatto dimenticare i nostri doveri nei confronti dei nostri simili, ai quali chiediamo sempre di soddisfare i nostri desideri, che spesso spudoratamente chiamiamo bisogni.

Abbiamo dimenticato e dimentichiamo troppo facilmente che siamo invece in debito di tutto a tutti.

La nostra esistenza, la nostra vita, la nostra fede, quello che abbiamo appreso, quello che ci permette di dire “io”, lo abbiamo ricevuto dagli altri. Siamo talmente convinti di essere al centro del mondo che, se riceviamo qualcosa, pensiamo che ciò avvenga perché ci è dovuto.

E così la società ci deve, la chiesa ci deve, i genitori ci devono, il marito, la moglie devono, i figli ci devono, Dio ci deve...

E tutto ciò che ci manca, o pensiamo che ci manchi, è un torto subito, un diritto da rivendicare con tutti e contro tutti. Il rancore è il sentimento che più spesso emerge nei nostri rapporti e ci rende infelici e privi di gioire per quello che siamo e per quello che abbiamo.

I nove, che non tornarono neppure a ringraziare, sono il nostro modello e lo specchio dei nostri rapporti con gli altri e troppo spesso anche con Dio.

don Paolo



VEGLIA MISSIONARIA DIOCESANA

**Parrocchia S. Stefano in Pane
Via delle Panche 32 - Firenze
Presiede Mons. Gherardo Gambelli**

GUARDARSI ADDOSSO O GUARDARE INTORNO?

Nel cammino della vita si incontrano vari generi di umanità: ricchi e poveri, dotti e ignoranti, tutti immersi nelle loro preoccupazioni e spesso in cerca di una salvezza che ognuno vive secondo il suo modo di sentire.

È un'esperienza che tutti possiamo fare se appena appena abbiamo occhi per vedere e orecchie attente per ascoltare.

Dalla rivoluzione francese in poi si è parlato di "diritti e di doveri" e, a seconda delle situazioni politiche e sociali, si è portata l'attenzione su gli uni o su gli altri.

Gestire in maniera equilibrata il rapporto tra diritti e doveri è sempre stato un problema non solo nei rapporti fra stato e cittadini, ma anche tra le singole persone.

Il culto dell'«io» spinto all'eccesso dai social ha oggi raggiunto un livello addirittura indecente anche da parte di coloro che dovrebbero esserne i moderatori. È una mentalità che tende a produrre in tutti la certezza di avere il diritto di non aver limiti e l'esigenza che tutti gli altri li riconoscano.

Chi mi aiuta o viene incontro alle mie esigenze non fa altro che il suo dovere e nessuna gratitudine gli è dovuta. Succede così che a forza di richiedere diritti si dimentichino i doveri.

È così morto quel sentimento che unisce e spinge all'amicizia che è la gratitudine e l'attenzione ai bisogni degli altri.

Ognuno per sé e anche dio non azzardi pretese!

DIRE GRAZIE

È veramente cosa buona e giusta rendere grazie a te... con queste parole o con altre molto simili inizia quella che una volta veniva chiamata la grande preghiera, il Canone, cioè la regola del rivolgersi a Dio per ringraziarlo della vita, del mondo in cui ci troviamo, della possibilità di crescere ed essere salvati anche dalla morte per mezzo della morte e la risurrezione del Signore Gesù.

Questo dà il nome alla celebrazione domenicale: eucarestia, parola greca che significa "ringraziamento".

È la parte più importante di quella che oggi

continuamo a chiamare messa, anche se questo è il nome più strano fornito dalla storia millenaria di questo rito.

Ringraziare Dio per tutti i suoi doni, è da sempre il modo per esprimere la gioia di essere vivi e salvati dalla morte.

È questo il nucleo della fede cristiana al di là di tutte le definizioni dogmatiche.

La gloria di Dio non è la gloria che diamo ai potenti, ma è la vita piena "per Cristo, con Cristo e in Cristo" come si esprime la liturgia al termine della grande preghiera eucaristica.

CALENDARIO

Sabato 11 ottobre:	ore 18.00 s. Messa
Domenica 12 ottobre:	28a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa ore 17.30 Assemblea parrocchiale
Martedì 14 ottobre:	ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 16 ottobre:	ore 18.00 Vespri e s. Messa
Sabato 18 ottobre:	ore 18.00 s. Messa
Domenica 19 ottobre:	29a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa